

UN ASTRONAUTA SULL'EVEREST

Maurizio Cheli vide per la prima volta l'Everest da una prospettiva privilegiata, quella spaziale a bordo dello Shuttle Columbia della NASA, nel 1996. Da allora ha avuto un unico sogno: conquistarne la vetta. Quest'anno lo ha realizzato.

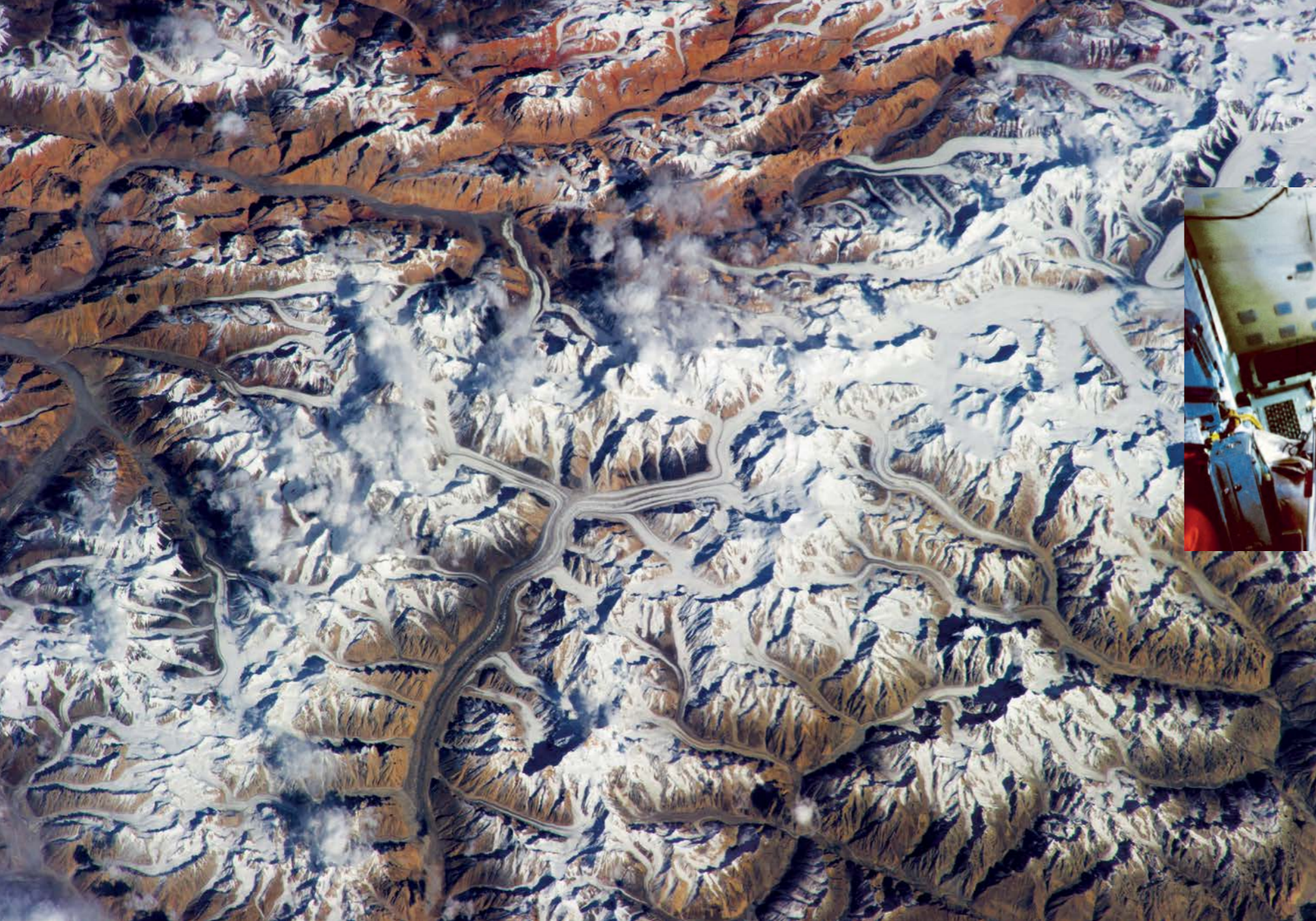
DI: VIVIANA PANACCIA
FOTOGRAFIE: COURTESY MAURIZIO CHELI

È il 1969 e Maurizio Cheli, un bambino di 10 anni della provincia di Modena, guardando rapito le immagini in bianco e nero dello sbarco sulla Luna che scorrono su una piccola TV, decide che, da grande, anche lui farà l'astronauta. Il suo sogno si avvera nel 1993, quando ottiene l'agognata qualifica presso il Johnson Space Center di Houston della NASA. Nel 1996, a bordo dello Space Shuttle Columbia, partecipa alla missione STS-75 Tethered Satellite in cui ricopre, primo italiano, il ruolo di *mission specialist*. Plurilaureato, nel 2005 fonda la startup CFM Air per la progettazione di velivoli leggeri avanzati e due anni dopo la Digisky che sviluppa elettronica di bordo per velivoli sportivi. Ma Cheli, che oggi fa anche parte del CdA dell'Agenzia Spaziale Italiana, continua a inseguire nuove avventure: decide di dedicarsi all'alpinismo e, lo scorso maggio, a 59 anni, entra nella ristretta élite degli italiani che sono riusciti ad arrivare in vetta all'Everest.

Sig. Cheli, nel suo libro *Tutto in un istante* del 2015, lei ha affermato di essere sempre stato 'il pilota della sua vita'. La sua passione per il volo l'ha spinta fino a diventare astronauta. Quando ha deciso, però, di dedicarsi all'alpinismo e quali ragioni l'hanno indotta a scalare l'Everest, 'il tetto del mondo'?

La voglia di salire mi è venuta guardando l'Everest dall'orbita terrestre, durante la spedizione del 1996 con il Columbia. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto molto ammirarlo da un'altra prospettiva, scalandolo con i miei mezzi. Da allora il desiderio è rimasto latente, mai sopito. Ero consapevole che fosse un'impresa impegnativa, anche sotto l'aspetto della durata, poiché solo l'acclimatazione sull'Everest richiede almeno una cinquantina di giorni. Nel 2015 mi sono detto: 'O adesso o mai più'. Così, ho cercato una guida esperta e mi sono imbattuto nell'alpinista valdostano Marco Camandona, che per 7 volte è salito su una cima di 8000 metri senza l'ausilio dell'ossigeno. Insieme a lui, per un'intera estate, abbiamo cercato la risposta alla questione fondamentale, ovvero se io possedessi le qualità tecniche e l'idoneità fisica adeguate all'impresa. Dopo un anno di duro training, Camandona ha concluso che ce l'avrei potuta fare e così ho continuato ad allenarmi con lui per tutto il 2016 e il 2017. Nella primavera del 2018 siamo partiti per Katmandu in quattro: io e Marco, Sergio Cirio, un uomo che, come me, aveva il desiderio di scalare l'Everest, e un'altra guida alpina valdostana, François Cazzanelli; naturalmente, contavamo anche sull'aiuto degli sherpa locali. Cinquanta giorni dopo eravamo sul 'tetto del mondo', una montagna che ha qualcosa d'incredibile.

Le è servita l'esperienza dell'addestramento aerospaziale, dove tutto è pianificato nei minimi dettagli e →

**dove il lavoro di squadra sono elementi fondamentali per il successo delle missioni?**

Mi è servita moltissimo. Come accade anche all'interno di un veicolo spaziale, quando vai in montagna devi sentire che le persone che ti accompagnano hanno fiducia in te e, viceversa, tu devi poterti fidare di loro. Quando stai scalando, il tuo gruppo è come se fosse un piccolo equipaggio di una missione spaziale, per il cui successo o fallimento sono decisive le performance di tutti. La scalata, da questo punto di vista, è semmai ancora più insidiosa, poiché, se ti trovi in difficoltà nel salire - magari perché non sei sufficientemente allenato, o ti senti male, o hai dei problemi con l'attrezzatura - puoi mettere gli altri in grave pericolo, molto più di quanto non accada in un volo spaziale, poiché lì almeno puoi contare su più persone che lavorano con e per te, men-

tre nella scalata sei praticamente da solo con te stesso. Perciò, come per una missione spaziale, è importante una preparazione seria e la definizione di precisi ruoli all'interno del team: bisogna allenarsi al meglio per far fronte a ogni eventuale imprevisto in un ambiente estremo. Tuttavia, se nello spazio si ha a che fare più che altro con apparecchiature elettroniche e procedure, in montagna le risposte le devi cercare solo dal tuo fisico, dentro di te.

Lei ha affermato di essersi preparato anche leggendo molti racconti di chi l'ha preceduta sulla vetta dell'Everest. Il libro *Aria sottile* di Jon Krakauer, con il resoconto della tragedia del 1996, in cui persero la vita 9 scalatori, non l'ha scoraggiata?

L'ho letto e ho visto anche il film *Everest* che ne è l'adattamento cinematografico; ho visionato, inoltre, diverse e inte-

↑ ↗
Sopra, l'Everest come appare dallo spazio e, a destra, Maurizio Cheli durante la missione STS-75 Tethered Satellite a bordo dello Space Shuttle Columbia.

FOTO COURTESY NASA/ISC

ressanti serie sulla montagna asiatica firmate dal National Geographic. Il libro di Krakauer mi aveva impressionato, ma non impaurito. Anzi, la sua lettura mi è servita, poiché lo scrittore evidenziava i molti errori commessi dai membri della sua spedizione. In ogni caso, alla partenza per l'Himalaya ho provato le stesse emozioni che avevo sperimentato alla vigilia del mio primo volo nello spazio: un acuto senso di attesa e una gran voglia di mettermi alla prova. In definitiva, un conto è essere consapevoli dei rischi e un altro è provare paura. I rischi puoi limitarli con l'accuratezza della preparazione, la scelta dell'attrezzatura più adatta e il supporto di una guida esperta; se si ha paura, invece, è meglio restare a casa.

Edmund Hillary è stato il primo a scalare l'Everest, nel 1953, arrivando in cima alla vetta insieme allo sherpa Tenzing Norgay. Nelle sue memorie, l'alpinista neozelandese ha riconosciuto il ruolo fondamentale svolto dagli sherpa nell'impresa. Nella sua spedizione, questi che ruolo hanno avuto?

Il ruolo degli sherpa è sempre molto importante. Salire l'Everest da soli è estremamente impegnativo e, se fosse così, la percentuale dei successi sarebbe molto più bassa. Gli sherpa hanno una funzione di stimolo, di 'propulsione', di aiuto nell'allestimento dei campi alle alte quote e soprattutto di sicurezza, poiché loro conoscono molto bene questa montagna e ne hanno un'esperienza che definirei atavica. Per uno sherpa nepalese, l'Everest è una montagna sacra, per loro riuscire a scalarlo è qualcosa di fantastico e rappresenta un po' lo spartiacque tra il 'vero' sherpa e un semplice portatore. Noi avevamo due sherpa ed entrambi sono arrivati in vetta con noi.

Che cosa pensa di tutto questo turismo sull'Everest, di

questi viaggi organizzati sulla vetta più alta della Terra?

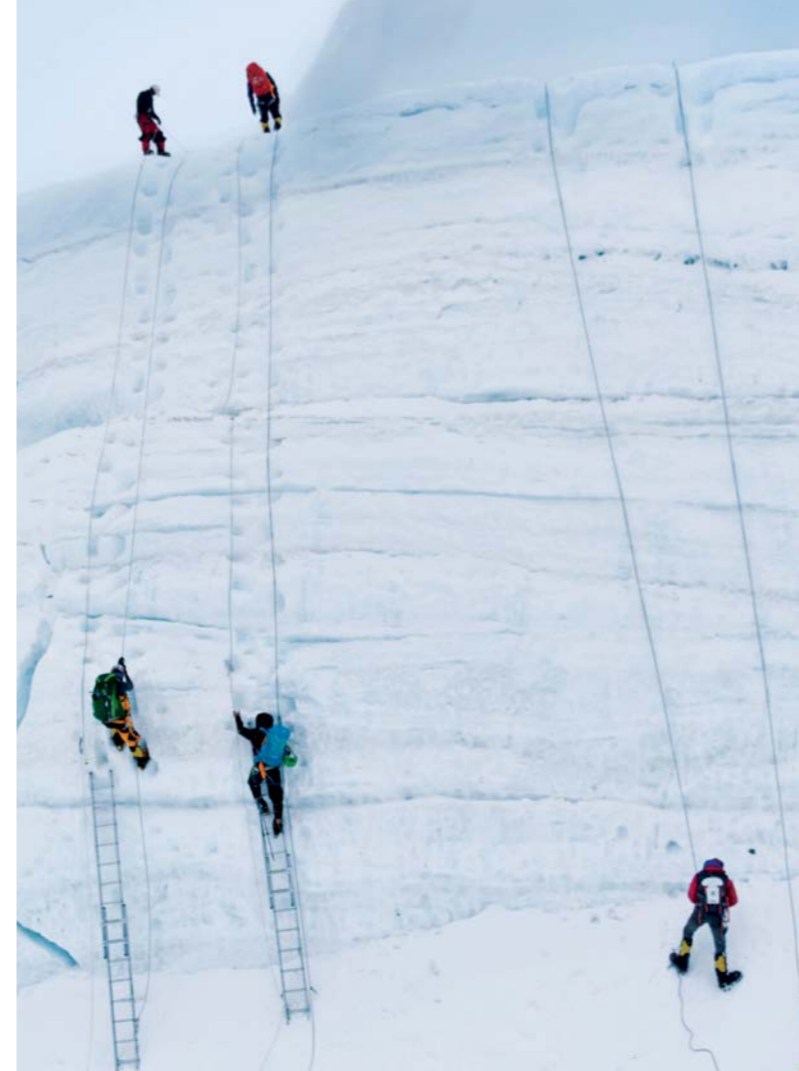
Lo considero alla stessa stregua del turismo spaziale. Oggi la tecnologia offre la possibilità di scalare con una certa sicurezza, ma fino a un certo punto. Se poi continui a salire, lo fai a rischio della tua vita. È una sfida con se stessi, e sai anche che, se non ce la fai più, difficilmente troverai qualcuno disposto a trasportarti giù. Devi inoltre saper valutare bene la tua condizione fisica in funzione delle difficoltà che dovrai affrontare, perché un tuo errore metterà in pericolo non solo te stesso ma anche i tuoi compagni di spedizione. Senza considerare, poi, l'insidia delle condizioni meteorologiche: io sono stato molto fortunato, ho trovato una giornata in cui non c'era una nuvola e non c'era vento. Ma, da un momento all'altro, puoi ritrovarti all'improvviso in una situazione problematica; basti pensare che una folata di vento che spira a 15 km/h può far calare la temperatura anche di 10°C e, se non sei adeguatamente equipaggiato, sarai subito in grave difficoltà. L'alea del meteo è quindi onnipresente, poiché, anche se le previsioni negli anni si sono abbastanza affinate, non sono mai del tutto precise. Insomma, quando parti devi essere consapevole che il rischio è sempre lì con te, incombente.

Il 17 maggio scorso, in Nepal erano le 5:45 di mattina (le 2:00 di notte in Italia) quando lei, salito con la guida François Cazzanelli, ha raggiunto il punto più alto del mondo. Abbiamo letto che tra i motivi della decisione di arrivare in vetta la mattina presto, c'era anche quello di voler precedere altre spedizioni, perché sui ghiacciai l'affollamento è pericoloso. In quei giorni, al Colle Sud, il campo più avanzato prima dell'assalto alla cima dell'Everest, quante altre spedizioni erano presenti?

Al Campo Base c'erano circa 500-600 persone tra scalatori, sherpa e coloro che offrono supporto in termini di nutrimento e logistica. Noi abbiamo deciso di partire per tempo, sperando di giungere in vetta molto presto, poiché eravamo consapevoli che gli incidenti capitano quasi sempre nella fase di discesa, quando hai già speso molte energie durante la giornata, ritrovandoti così a dover scendere di notte afflitto dalla stanchezza. Quindi, abbiamo iniziato l'ascesa verso le 20:30. Quel giorno c'erano circa una quarantina di persone che salivano; ne abbiamo trovate quattro o cinque davanti a noi, ma erano più lente, si fermavano continuamente. Alla fine siamo riusciti a superarle, ma non è stato semplice. Se sali in fila indiana e qualcuno davanti rallenta o si ferma, costringendo anche te a fermarti ogni volta, non riesci mai a prendere il ritmo; inoltre, da fermo sei più esposto all'aggressione del freddo, che lì è veramente intenso. Basti pensare che mentre salivamo la temperatura era attorno ai -30 °C.

Quali sono stati i momenti più impegnativi e, soprattutto, ha mai pensato di mollare e lasciar perdere?

Mollare no, ma l'ascesa è sicuramente massacrante. Siamo saliti per tre giorni di fila. Il primo giorno passando dal →



Campo Base al Campo 2, da 5400 a 6400 metri circa. Il secondo giorno siamo saliti al Campo 3, arrivando a 7100 metri. Il terzo giorno siamo partiti alle 7:00 del mattino per il Colle Sud, svegliandoci però alle 4:15, perché a quelle altitudini ci vuole tempo per prepararsi, vestirsi, attrezzarsi e indossare i ramponi: il tutto è molto simile a un risveglio nello spazio. L'acqua per cucinare, inoltre, la devi 'fare' da te, prendendo la neve ghiacciata fuori della tenda per poi bollirla per scongiurare la dissenteria. Al Colle Sud, a 7906 metri, siamo arrivati alle 18 e siamo ripartiti alle 20:30. Eravamo in cima all'Everest alle 5:45: siamo rimasti un'ora e poi siamo scesi. Praticamente siamo stati attivi per 40 ore di fila, senza dormire e mangiando e bevendo pochissimo.

Una curiosità: è veramente crollato l'Hillary Step, l'ultimo 'gradino' del versante sud prima della vetta dell'Everest, come si sta ormai dicendo, tra conferme e smentite, dall'anno scorso a questa parte?

Sta scherzando ... [Cheli ride di gusto]. Certo, nel tempo si è un po' modificato, non è più come 65 anni fa, ma è sempre una parete verticale di oltre 10 metri molto dura da scalare, incastrata tra uno sperone e una cornice innevata, e nell'arrampicata devi comunque percorrere un terrificante tratto a strapiombo.

Lei ha assistito a tante albe mozzafiato dallo Shuttle;

che sensazione ha provato, invece, ammirando l'alba dalla cima dell'Everest?

Ho pianto. Arrivare in cima al 'tetto del mondo' all'alba di una giornata senza nubi e senza vento, da dove addirittura riesci a vedere anche la curvatura della Terra, è stata un'emozione indescrivibile. Si devono immaginare due anni di durissimi allenamenti e di sacrifici enormi, durante i quali si ha il tempo di pentirsi mille volte per essersi imbarcati in quest'impresa folle ma anche di ricredersi altre mille, continuando a coltivare il proprio sogno ... Si va avanti, ma si è sempre assillati da tanti dubbi ... Vado o non vado ... Poi, alla fine, ci si ritrova a quegli ultimi incredibili metri prima della vetta e, all'improvviso, eccola lì, davanti a te ... Beh, l'emozione ti travolge inarrestabile.

Da molti di coloro che l'hanno scalato, l'Everest viene descritto come un ambiente degradato: bombole di ossigeno abbandonate, bottiglie di plastica e rifiuti vari dappertutto. Lei che situazione ha trovato?

È vero, in certi posti ci sono molti rifiuti. Il problema è la mentalità della gente. Ad esempio, il Kilimangiaro e l'Aconcagua sono montagne 'pulite', anche se vengono ugualmente scalate da tante persone. L'Everest rappresenta per il Nepal, un Paese molto povero, una risorsa economica importante, una parte significativa del PIL, e il governo dovrebbe costringere le agenzie e tutti coloro che



Nel libro *Tutto in un istante* (Minerva Edizioni, 2015), Maurizio Cheli ripercorre le tappe fondamentali del suo incredibile percorso professionale: una biografia che invita ciascuno di noi a riflettere sul personale cammino nella vita e nel mondo del lavoro, suggerendo anche come mettere a frutto le proprie potenzialità.

↔ ↑ ↘
Alcune fasi dell'ascesa all'Everest. A destra, in alto: Maurizio Cheli sul 'tetto del mondo' e, sotto, nella sua tenda al Campo Base.

fanno affari con questa montagna a ripulirla. Ad esempio, si potrebbero addebitare a ogni scalatore o 'turista' 50 dollari da destinare a pagare degli addetti per mantenere l'ambiente pulito, al contempo creando una fonte d'occupazione locale. Sono ottimista, perché negli ultimi tempi, fortunatamente, sta emergendo una maggiore sensibilità riguardo a questa questione, sia da parte degli alpinisti che delle stesse autorità.

Leggendo la sua autobiografia, si ha l'impressione che la sua vita sia stata una sfida continua alla ricerca di primati: è stato superpremiato alla scuola inglese per piloti collaudatori Empire Test Pilot's School, dove è stato riconosciuto anche miglior studente del suo corso; è stato poi il primo italiano selezionato dall'Agenzia Spaziale Europea per il Programma Space Shuttle a ottenere la qualifica di mission specialist e, infine, è entrato nell'élite dei conquistatori dell'Everest ...

Ritengo che ognuno di noi debba cercare di stabilire quale sia il proprio limite e poi fare di tutto per raggiungerlo, e magari superarlo. Si deve guardare sempre avanti, porsi sempre nuovi obiettivi verso i quali indirizzare le proprie energie.

Aspira ad andare su Marte?

Sicuramente, ma mi accontenterei anche della Luna. Intanto, da quando sono tornato, non ho ancora metabolizzato del

tutto l'avventura dell'Everest: mi sembra ancora incredibile essere veramente riuscito ad arrivare lassù. Esaurita l'adrenalina a cui si ricorre durante l'impresa, dopo non è mai facile rappresentare a se stessi ciò che si è stati capaci di fare. **Scriverà un libro sulla sua ascesa al 'tetto del mondo'?** Sì, mi piacerebbe. Penso però più a un libro fotografico, con solo una parte narrata e poi molte immagini che raccontino di questa bellissima montagna e che riescano a trasmettere le emozioni che si provano salendo con i propri mezzi in un ambiente così estremo. La montagna è una cosa che ti dà tanto, e la scalata e la conquista di una cima sono come la metafora della vita stessa. In ogni caso, sto già pensando di cimentarmi in altre scalate. Vorrei fare tutte le 'Seven Summits', le montagne più alte per ciascuno dei sette continenti della Terra. Oltre all'Everest, ho già asceso il Kilimangiaro in Africa e l'Aconcagua in Sudamerica. Mi mancano l'Elbrus, la montagna più alta dell'Eurasia, il Puncak Jaya in Oceania, il Vinson in Antartide e il Monte Denali in Nordamerica.

Quanti sono coloro che hanno completato le Seven Summits?

Non lo so. So invece che, secondo qualcuno che tiene i conti, io sono il 70° italiano che ha scalato l'Everest; il primo fu Reinhold Messner, nel 1978. Direi che non siamo stati in molti. ←